

A Cesano Maderno 16 nigeriani nel «Giardino della carità»

DI VERONICA TODARO

Dopo quasi nove mesi ormai si sentono a casa loro. Anzi, è il caso di dirlo, forse meglio che a casa loro visto che si tratta di 16 giovani, dai 19 ai 29 anni, provenienti dalla Nigeria. Profughi che hanno richiesto asilo, in fuga dalla guerra scatenata dai jihadisti di Boko Haram. Ad accoglierli un'intera comunità, che dopo la diffidenza iniziale, inutile negarlo, ha fatto sì che la loro vita incrociasse quella di decine di volontari, che sono riusciti a coinvolgerli in varie attività di aiuto nelle parrocchie. È nato così il progetto «Esercizi di ospitalità», raccontato da don Flavio Riva, responsabile della Comunità pastorale «Pentecoste» che riunisce le parrocchie Santo Stefano, San Pio X, Santi Ambrogio e Carlo e San Bernardo. È partita da lui l'idea di

destinare uno spazio dopo spazio della storia di Cesano Maderno a luogo di accoglienza e di dialogo: «Il giardino della carità», ex convento delle salesiane, ex oratorio femminile, che da settembre dell'anno scorso è tornato a rivivere. «L'intenzione -

spiega don Flavio Riva - è stata quella di dare disponibilità ai ragazzi, nel rispetto delle norme del Ministero, ma anche porre l'attenzione verso l'emergenza, favorendo esercizi di incontro, attraverso la scuola di italiano, in oratorio, con i volontari, inserendoli in un'associazione sportiva o come tirocinanti in alcune società». Il



Don Flavio Riva

progetto è seguito passo dopo passo dalla Cooperativa Comunità Brianza che gestisce anche l'appartamento in cui vivono i ragazzi. «La loro collocazione nell'oratorio femminile non è un forno privato, ma un luogo dove si incontrano altre realtà, gruppi di mamme e bambini, associazioni che si occupano della distribuzione dei viveri ai poveri. Sono ragazzi attivi, responsabili e soprattutto sereni». La prova sta in quello che fanno ogni giorno: occuparsi della casa e della spesa, tenere in ordine il giardino e il verde dell'oratorio, seguire i corsi di italiano, tanto che la settimana scorsa alcuni di loro

hanno ottenuto la prima certificazione linguistica. Altri hanno chiesto di seguire il catechismo e di diventare cattolici, qualcuno canta già nel coro della chiesa. Molta la collaborazione non solo con le associazioni di volontariato del territorio, ma anche con l'amministrazione comunale. «Ci diamo una mano - continua don Flavio - con la supervisione dei Servizi sociali, in maniera molto pacifica. Questo progetto sta facendo bene alla comunità, si è formata una bella équipe di lavoro». Intanto il progetto «Esercizi di ospitalità» non è passato di inosservato. Venerdì 19 giugno alle 17.30 nella sala Aurora di Palazzo Borromeo, in occasione della Giornata mondiale del rifugiato, si terrà un convegno a livello provinciale per mettere in luce il modello di accoglienza cesanese, non unico ma di certo raro.

dal 17 giugno

Eventi per la Giornata mondiale

In occasione della Giornata mondiale del rifugiato (20 giugno), Caritas ambrosiana, insieme ad altre realtà milanesi impegnate nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, organizza una serie di eventi a ingresso libero. Segnaliamo in particolare: mercoledì 17 giugno, ore 18: Centro San Fedele (piazza San Fedele 4), «Milano città di frontiera», incontro sul tema della accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati; al termine proiezione video del «Progetto integrazioni», che ha reso possibile incontri tra cittadini italiani e cittadini rifugiati; esposizione delle mostre fotografiche «Incontrarsi a Milano» e «OrtoProssimo». Giovedì 18 giugno, ore 18.30:

chiesa di San Fedele (piazza San Fedele 4), veglia di preghiera per tutti i migranti. Domenica 21 giugno, ore 18.30: chiesa di San Bernardino alle monache (via Lanzzone 13), «Morire di speranza», preghiera ecumenica in memoria di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa. Fino al 30 giugno: Biblioteca del Gallaratese (via Quarenghi 21) e Centro diurno per rifugiati il filo dell'aquilone propongono una mostra fotografica dal titolo «A Milano asilo non solo politico: volti in movimento». In occasione della giornata si terrà anche il concorso fotografico «Uno straniero è un amico che non stanno cogliendo» rivolto a giovani dai 14 ai 19 anni (info: amicimil@tiscali.it).



Una piccola ospite accolta a Casa Suraya, gestita dalla cooperativa Farsi Prossimo

Le strutture milanesi destinate all'accoglienza di immigrati sono ormai piene. L'ondata di arrivi alla Stazione Centrale non si ferma

e ora la Asl offre assistenza con una unità mobile. «L'Ue invece ha fatto un passo indietro», denuncia Annamaria Lodi di Farsi Prossimo

Le donne e i bambini ospitati a Casa Suraya

DI FRANCESCA LOZITO

Sono donne e bambini e arrivano dall'Eritrea. È questa l'ultima nuova presenza dei profughi nelle strutture di accoglienza milanesi. Scappano dalla guerra, come le famiglie siriane, come gli uomini eritrei che sono arrivati nei mesi scorsi prima di loro. E se le cronache in questi giorni sono piene di servizi sulla situazione in Stazione Centrale,

dove molte persone rimangono a dormire perché le strutture di accoglienza sono piene, chi lavora con i profughi da lungo tempo sa che quello a cui stiamo assistendo è uno scenario che ancora non si era verificato. «Dal mese di maggio la situazione si è intensificata - spiega il presidente della cooperativa Farsi Prossimo Annamaria Lodi -, da qualche giorno a Casa Suraya non riusciamo a ospitare più nessuno, la struttura è piena di famiglie siriane ed eritrei. Ci sono anche 40 bambini. Allo stato attuale non possiamo più accogliere nuovi arrivi». Il miglioramento delle condizioni climatiche che hanno consentito ai barconi di partire, ma anche la sospensione temporanea del trattato di Schengen in Germania, per intensificare le misure di sicurezza in coincidenza del G7. L'inasprimento delle frontiere dei Paesi attorno hanno creato una situazione inedita per chi spera di andare in nord Europa: anche affidandosi ai passeur, che chiedono soldi in cambio dell'arrivo a nord, senza incappare nei controlli (e sono quindi sfruttatori che lucrano sulle tragedie di queste persone), i profughi ritornano indietro. «Se prima rimanevano qualche giorno in Italia, ora - spiega ancora la Lodi - ci dicono che non riescono a passare più, soprattutto al Brennero». Chi arriva in Italia evitando di farsi identificare dalla polizia, in modo fortuito e

rocamboloso riesce ad essere accolto in Paesi come la Germania e la Svezia dove le comunità siriane ed eritrei sono strutturate e radicate. Qual è la situazione in ogni modo a Casa Suraya, che proprio in questi giorni compie il suo primo anno di vita? «Il clima è molto tranquillo - dice Lodi - e le donne eritrei sono molto provate. Arrivano sole con molti bambini piccoli viaggiando per mesi». La difficoltà a lasciare l'Italia influisce sull'umore di queste persone: «I siriani sono i più scoraggiati. Alcuni familiari sono riusciti a raggiungere la Svezia, ma il resto della famiglia è qui in casa. Nei giorni scorsi una signora abbastanza anziana, la cui famiglia è già andata a nord, ha cercato di partire, ma è tornata indietro». Certo il clima sarebbe diverso se l'Unione europea si dimostrasse sensibile a aprire un corridoio umanitario per lasciar passare i profughi in Europa, «invece l'Ue sembra aver fatto un passo indietro - afferma ancora la responsabile di Farsi Prossimo -, invece questa deve essere una priorità. Questo esodo biblico è una emergenza umanitaria: ci sono persone che scappano dalla guerra da troppi anni. Non si può andare avanti così». Negli ultimi giorni a Milano sono state prese importanti decisioni: in Stazione Centrale è arrivata un'unità mobile della Asl per visitare i profughi, è notizia di venerdì che Grandi stazioni si è detta finalmente disponibile ad

allestire un locale in via Sammartini per questi arrivi, consentendo di abbandonare il mezzanino. «Ormai l'accordo di Dublino, che obbligava i richiedenti asilo a fermarsi nel posto in cui arrivavano è superato dai fatti. Paesi come la Svezia stanno cogliendo persone che non sono state identificate senza chiedersi da dove arrivano (spendendo parte del mese)». Bisogna ribadire che delle 62 mila persone transitate lo scorso anno a Milano solo 270 si sono fermate. E alla prima metà di giugno gli arrivi del 2015 sono un numero più alto di quelli del 2014. Milano è dunque la porta per l'Europa. «È difficile - aggiunge Lodi - immaginare che possano transitare da qualche altro luogo, da qui infatti c'è il maggior numero di treni per l'estero». Milano in questo anno e mezzo di aiuto al cuore in mano, ha offerto ai profughi la possibilità che il passaggio potesse essere anche un'occasione di riposo e ristoro: «La generosità continua anche in questi giorni a Casa Suraya, arrivano pannolini per i bambini e vestiti». La Casa ha una convenzione con la Prefettura e in questi giorni si sta rinnovando quella con il Comune, che per un ritardo del ministero era rimasto fermo. Che cosa dire, infine, a chi nutte un pregiudizio e lo manifesta talvolta nei confronti dei profughi? «Che forse dovrebbero guardarli negli occhi per capire chi sono».

A Magenta profughi in attesa di protezione

DI CLAUDIO URBANO

È un bilancio positivo che si trasforma però subito nella denuncia di un sistema di accoglienza strutturalmente inadeguato, quello che traccia Mario Salis della cooperativa Intrecci, guardando al primo anno di funzionamento del centro per richiedenti asilo di Magenta, aperto nello scorso luglio per ospitare un centinaio di migranti in arrivo dall'Africa subsahariana, Nigeria, Mali e Gambia soprattutto. Quella dello scorso anno era la prima estate di emergenza e la cooperativa Intrecci insieme alla Caritas riuscirono ad aprire il centro nell'arco di pochi giorni, sfruttando un ex convitto della fondazione Vincenziana. A un anno di distanza, però, quasi tutti i migranti entrati tra il 5 e il 6 luglio 2014 sono ancora lì, in attesa che venga vagliata la loro domanda di protezione internazionale. Stando ai compiti della struttura, questi mesi sono andati comunque bene. «È stato difficile soprattutto all'inizio, dato che i migranti si inserivano in una città comunque non grande - spiega Salis -. In questi mesi abbiamo però collaborato bene con l'amministrazione e la Chiesa locali, oltre che con le associazioni

Sono arrivati nel luglio scorso ma la loro richiesta è ancora senza risposta. Intanto è scattata la solidarietà dei cittadini

di volontariato. Tutti, insomma, si sono prodigati per darci una mano». Così ecco i corsi di italiano appena terminati, ma anche un laboratorio di teatro realizzato insieme a una compagnia locale che si è concluso con uno spettacolo molto partecipato. «Queste però erano le attività programmate pensando a una permanenza di sei-nove mesi, diverso è se i migranti dovranno rimanere a Magenta ancora per altrettanto tempo per ricevere una risposta alla loro domanda di asilo», attacca Salis. Dei cento arrivati, una decina hanno lasciato volontariamente la struttura, ma tutti gli altri restano in attesa. Alcuni stanno aspettando l'esito della propria domanda, altri avranno la prima audizione a novembre, ovvero un anno e mezzo dopo il loro arrivo. Cosa succederà dopo? «Per loro sarebbe necessario passare nei centri di accoglienza di secondo livello», spiega Salis -, comunità più piccole

dove attraverso la formazione professionale potrebbe realmente iniziare un percorso di inserimento nel territorio. Per questo servirebbe però anche l'allargamento dello Sprar (la rete nazionale, coordinata dal ministero dell'Interno, dei centri per richiedenti asilo e rifugiati)». È una richiesta che in questi mesi sta arrivando anche dalla Caritas nazionale, perché i 20 mila posti previsti si stanno dimostrando insufficienti, a fronte delle 44 mila richieste di asilo presentate nel 2014. Per alcuni dei migranti ospitati a Magenta si apre ora la possibilità di essere impegnati in lavori socialmente utili, grazie all'ok dato dal Comune. «Dovremo spiegare loro, però, che sono tutte attività su base volontaria», chiarisce Salis. «Potrebbe dunque essere un ulteriore canale per aprirsi al territorio, ma non dovremo creare l'illusione che questo sia uno sbocco della loro permanenza qui». Rimane dunque il problema di fondo. «Quando si parla di emergenza ci si concentra sempre sulla prima accoglienza, ma così il percorso è monco», denuncia Salis. «Irrubustire tutta la struttura del sistema migranti permetterebbe a chi è già arrivato di proseguire un percorso, e a noi di ricominciare a ospitare i nuovi arrivati».